

coma

Cecilia Morosini e la sua rivoluzione sugli stati vegetativi. Tresoldi: coi nostri figli lei parlava



Morta la «signora dei risvegli». Prevenne i tempi e la scienza

DA MILANO LUCIA BELLASPIGA

La "Signora dei risvegli" è morta. Cecilia Morosini, da cinquant'anni massima esperta di pazienti in stato vegetativo, se n'è andata all'età di 82 anni. Per tutta la vita aveva dedicato i suoi giorni alle persone che la scienza ufficiale a quel tempo riteneva vuoti a perdere, casi per i quali ogni speranza era vana e ogni tentativo inutile. Lei invece, precorrendo i tempi e anticipando le scoperte della neuroscienza di oggi, era certa che quei ragazzi con gli occhi sbarrati e la mente assente ci fossero. Nascosti chissà dove e

con un residuo di coscienza che toccava a lei stanare. «Attenti, le persone in coma ci parlano, fanno ogni sforzo per essere capite, siamo noi a dover cogliere i segnali», ci disse in un'intervista dieci anni fa, quando ancora del problema non si parlava e i colleghi guardavano con sufficienza quella sua strana mania di dialogare con i ragazzi "in coma" (oggi si direbbe stato vegetativo, o ancor meglio sindrome di veglia arelazionale), come se potessero capirla. Era difficile credere a quel medico plurilaureato, specializzato in neurologia, in neuropsichiatria infantile e pure in medicina della ria-

abilitazione, ma così fantasioso da vedere in un dito che si muove o in un respiro che cambia ritmo il linguaggio di pazienti considerati zombie. Ma lei tirava dritto, e ai genitori di quei ragazzi restituiva la speranza, prescrivendo per i figli quelle che chiamava "trasfusioni d'amore". E in epoca in cui le sue parole sembravano fantascienza ci spiegava che «il loro mondo ci sfugge totalmente, come tutto ciò che è misterioso ci fa paura, per questo si tenta di relegarli nella sfera della morte più che della vita».

Lei però non ci stava, con grinta ripeteva che anche in presen-

za di un solo piccolo segnale «è doveroso tentare di tutto, rinunciare è criminale». La "Signora dei risvegli" presero a chiamarla quando i risultati le diedero ragione, ma delle sue tecniche non era gelosa, anzi, pretendeva che i familiari assistessero alla prima terapia con una videocamera per imparare e proseguire da soli in casa propria, senza spendere in visite che l'avrebbero arricchita. Sapeva e anche in questo anticipava i tempi - che «solo i propri cari e gli amici volontari hanno la costanza e l'amore per continuare a stimolare la mente e il corpo del malato, osservando ogni mi-

nima risposta», che «tutto questo non può avvenire nei residence assistenziali, e non curativi, in cui vengono parcheggiati». Oggi si parla di «effetto mamma», di «domiciliazione», lei sapeva già tutto decenni fa. Tra i suoi "risvegliati" c'è anche Max Tresoldi, ritornato dopo dieci anni di stato vegetativo: «Max, dopo un gravissimo incidente e otto mesi di ospedale, era stato dimesso con una diagnosi di irreversibilità - ricorda la mamma, Ezia -. Lo portai da lei e la prof non fu tenera, ci parlò anzi di duro lavoro, ma ci trasmise la volontà e soprattutto la concreta speranza. Rimasi

molto colpita quando mise Max sul tappeto in palestra e iniziò a parlare con lui normalmente, spiegandogli tutto quello che doveva fare... Ci disse di non trattarlo mai da malato». Era il 2001 quando le chiedemmo se quel ragazzo che aveva "dormito" dieci anni e lei aveva risvegliato sarebbe mai tornato a parlare. «Certo, ma ci vorranno anni e tanti volontari», rispose. Per una strana "coincidenza" domenica, nelle ore in cui la Signora dei risvegli lasciava questa terra, eravamo tutti da Max, tra amici e volontari festeggiavamo le sue prime parole.